

**Claudio Sabattini**

# **Guerra, Lavoro, Democrazia**

**Tre interventi  
autunno 2002 - estate 2003**



## Nota redazionale a cura della Fondazione Claudio Sabattini

In occasione del ventennale della scomparsa di Claudio Sabattini, ripubblichiamo gli ultimi tre interventi del sindacalista bolognese, del periodo compreso tra l'autunno del 2002 e l'estate del 2003. Il volume, edito nel 2004 dal Centro Studi R60 in collaborazione con la Fiom di Bologna e la Fiom di Reggio Emilia, era intitolato "*Claudio Sabattini. Alcuni interventi. Autunno 2002 – estate 2003*" ed era stato curato da Luciano Berselli, Francesco Garibaldo, Gabriele Polo e Tiziano Rinaldini.

Gli interventi vengono riproposti nell'ordine cronologico in cui, nelle seguenti occasioni, sono stati svolti:

**22 novembre 2002**; incontro organizzato dalla Camera del Lavoro Territoriale di Reggio Emilia e dal Centro Studi R60 sul tema "*Terrorismo, guerra, globalizzazione (le guerre come prosecuzione degli attuali processi di globalizzazione?) Che cosa fare contro l'attuale deriva*", con la partecipazione di Giulietto Chiesa (giornalista) Franco Ferretti (segretario della Camera del Lavoro di Reggio Emilia), Adolfo Pepe (direttore della Fondazione Di Vittorio).

**11 luglio 2003**; seminario su: "*Catene al lavoro. Il controllo sociale dentro e fuori la fabbrica*" organizzato in collaborazione tra il Centro Studi R60 e l'Associazione Storie in Movimento. Hanno partecipato: Luca Baldissara, Damiano Palano, Maria Turchetto, Paola Zappaterra (storici). Questo intervento è comparso su "il manifesto" del 3 ottobre 2003 nel trigesimo della morte di Claudio.

**18 luglio 2003**; Assemblea pubblica organizzata dalla Fiom di Bologna su: "*La democrazia negata*", con la partecipazione di: Maurizio Landini (segretario della Fiom di Bologna), Ignazio Masulli (storico, Università di Bologna), Danilo Barbi (segretario della Cgil regionale Emilia Romagna).

Le tre iniziative sono state coordinate da Gabriele Polo.

Questa riedizione si arricchisce – in appendice – di una biografia aggiornata su Claudio Sabattini e dal programma per le iniziative nel ventennale della scomparsa, predisposto dalla Fondazione Claudio Sabattini.

## Presentazione

È passato poco più di un anno. Un anno e qualche mese da quando a Reggio Emilia e poi a Bologna si pronunciavano parole pesanti perché pensate, pesanti perché ragionavano attorno a temi come guerra, libertà, democrazia, uomini e donne che lavorano.

È passato un anno dalla morte di Claudio che quelle parole pronunciava.

Un anno eppure quelle parole sembrano scritte per domani. Per chi oggi si interroga e ragiona attorno a quei temi. Parole lucide lungimiranti e di una attualità straordinaria.

Sono le parole e i temi che hanno accompagnato e segnato la vita di Claudio Sabattini: la vita perché per lui l'impegno sindacale, prima di tutto, e l'impegno politico, era la vita stessa. E i lavoratori, le loro condizioni, le loro lotte il paradigma da cui tutto scaturisce, che tutto spiega. Anche la guerra. Già, la guerra. Per il lui davvero la guerra era il male assoluto, l'insensatezza totale. Le immagini televisive di uomini in armi avevano fatto riemergere una angoscia mai sopita che spesso gli faceva ripetere: «Non esiste nessuna guerra accettabile. Non esiste nessuna giustificazione per la guerra. E le vittime vere di ciascuna guerra sono i bambini. Se un bambino conosce la guerra ne rimarrà segnato, per sempre».

Ed anche la guerra in Iraq non ha nessuna giustificazione, anche se molto chiare sono le ragioni che a questa guerra hanno portato. O perlomeno sono chiare a Claudio. In quelle motivazioni ci sono ancora una volta, al fondo, i lavoratori. Perché quelle motivazioni si trovano dentro la volontà egemonica "dell'impero" statunitense di occuparsi dei propri affari ovviamente a livello globale.

Le ragioni della guerra scatenata dagli Usa contro il paese mesopotamico sono le stesse che erano all'origine di quasi tutti i conflitti armati che si sono accesi dalla fine della Seconda Guerra mondiale, anche di alcuni di quelli che non hanno visto direttamente impegnati gli americani: la grande potenza mondiale ha bisogno di continuare a fare profitti.

Globale il mercato, il liberismo, il capitalismo senza vincoli. Ed è proprio questo il cuore del problema che non nasce oggi ma in quei terribili anni Ottanta di Reagan negli Stati Uniti, della Thatcher in Inghilterra e dalla sconfitta alla Fiat in Italia che fu per noi l'inizio di quel processo che in maniera vorticosamente ma forse troppo silenziosamente ha portato allo smantellamento totale di ogni vincolo sociale.

Oggi ci ritroviamo noi e il resto del mondo occidentale immersi in un capitalismo ormai libero (ma come suona improprio usare questo termine per definire un contesto così terribile) da ogni vincolo che vuole ridurre uomini e donne a mera forza lavoro, strumento fra gli altri, del processo produttivo. Semplici merci per la produzione di merci.

Il problema, o meglio il tema di riflessione e di elaborazione culturale e politica che è al centro di questi interventi, ma che era anche il fulcro attorno al quale ruotava l'attività intellettuale, e non solo, di Claudio è proprio la ricerca di una interpretazione e di una spiegazione della globalizzazione non come fenomeno scaturito dalla favolosa e positiva innovazione tecnologica, che pure ne ha certamente facilitato il diffondersi nelle forme contemporanee, ma come necessità caparbiamente cercata per rispondere a quell'esigenza di "occuparci degli affari nostri" onestamente espressa dai padri fondatori degli attuali Stati Uniti.

La globalizzazione serve agli Usa per affermare il proprio modo di concepire il rapporto con il mondo: mercato libero mondiale all'interno del quale vige sostanzialmente la legge del più forte. In questa ricostruzione non c'è, non c'era una demonizzazione senza costrutto. Anzi, quel paese esercitava su di lui un grande fascino e agli americani riconosceva senz'altro alcune supremazie, ma questo fascino non gli impediva la lucidità di analisi. E la sua passione per la storia gli consentiva di cercare nel passato i fili che portano al presente.

I fili che portano all'oggi, dicevamo, partono dal 1980 e questi vent'anni sono serviti alla distruzione metodica ma quasi totale di quello che con fatica e lotte durissime era stato conquistato dal movimento operaio, innanzitutto il suo riconoscimento come soggetto sociale che come tale era anche produttore di cultura. Ed alla fine la cultura americana imperniata sull'individualismo e sulla lotta

per l'affermazione di sé senza vincoli, ha permeato l'Europa. Ma perché questo si potesse realizzare occorre che la classe operaia non fosse più classe, che il lavoro e i lavoratori non fossero più al centro del processo di sviluppo, che non esistesse più un soggetto in grado di rappresentare quella classe e quei contenuti. In Italia questo processo ha trovato il suo luogo «generatore» appunto nell'autunno del 1980 davanti ai cancelli della Fiat.

Allora davanti ai quei cancelli, attorno ai fuochi dei picchetti non si è consumata una lotta sindacale per temperare una tra le altre ristrutturazioni industriali. No, in realtà su quei piazzali si è celebrato l'inizio di un percorso il cui obiettivo era ed è quello di un ridimensionamento della soggettività delle lavoratrici e dei lavoratori, di annullamento progressivo della loro libertà, processo indispensabile all'affermazione di un capitalismo senza vincoli, senza neanche il vincolo dato dalle donne e dagli uomini, che si gioca su un mercato sempre più grande. Che certamente ha bisogno di allargarsi e che quindi assume la guerra come uno tra gli strumenti per la propria conservazione e affermazione. Quanto in quei lunghi giorni di un autunno abbiamo tutti quanti perso su quel piazzale senza che ve ne fosse nemmeno la consapevolezza?

La questione, o una delle questioni, infatti è proprio questa: la capacità di leggere gli avvenimenti del presente e saperli proiettare nel futuro.

Questa era, fra le altre, una delle capacità migliori di Claudio, la lettura del presente gli dava le chiavi di interpretazione del futuro.

Questa, forse, anche una delle ragioni del non essere sempre compreso, dell'essere spesso considerato un poni problemi invece che un risolutore di essi.

Ma se provassimo a leggere ciò che oggi in Italia accade tenendo presente ciò che lui, inascoltato, ripeteva allora tra Roma e Torino non potremmo che dargli ragione.

In un ordine che non è né quello cronologico né quello logico proviamo ad elencare: l'adesione incondizionata dell'Italia alla guerra, non solo in Iraq ma in Kosovo e in Afghanistan, lo smantellamento pezzo pezzo dello Stato sociale senza che questo sia avvertito come un problema, l'attacco ai diritti dei lavoratori a partire dalla lotta senza quartiere contro l'Articolo 18, la mancata approvazione anche da parte dei governi di centro sinistra della Legge sulla rappresentanza, la Legge 30 e il Patto per l'Italia con quello che contengono sanciscono sostanzialmente la fine del contratto nazionale e del sindacato così come fin qui li abbiamo conosciuti e che però trova l'accordo di Cisl e Uil, fino ad arrivare all'esaltazione di Montezemolo come fosse il salvatore di tutti noi, salvo poi dover sentire a «sinistra» critiche a un sindacalista posato come Epifani perché non ha accettato di discutere un documento che voleva certificare la morte del contratto e quindi di uno degli ultimi baluardi del sindacato.

«Il soggetto diventa oggetto e l'oggetto diventa soggetto, cioè la merce diventa soggetto e il soggetto diventa merce. Non è un cambiamento radicale di cultura questo? Esiste forse un riconoscimento della soggettività del sindacato da parte del capitalismo. O è vero che oggi questo riconoscimento non esiste?... E questo non vuol dire proprio nulla, è un dettaglio della battaglia sociale e politica in Italia? O è il punto principale dell'attacco che sta avvenendo?». Quanto queste parole pronunciate un anno fa parlano a noi oggi? Ma la ragione a posteriori, oltre che essere un giusto riconoscimento di valore, ha poco senso. Poco senso se la memoria non torna ad essere uno strumento vivo che consente di continuare a capire e ad imparare. Se è così allora la battaglia per il diritto dei lavoratori ad esprimersi in maniera vincolante su ciò che riguarda le proprie condizioni di lavoro, il proprio destino, non è un esercizio retorico o la rivendicazione di un sindacato maggioritario (la Fiom che Claudio ha saputo rivitalizzare) che vuole vedere – per altro giustamente – riconosciuta la propria rappresentatività. È uno strumento di affermazione, può darsi di difesa, forse di ampliamento della democrazia.

È il modo per restituire ai lavoratori, alle lavoratrici la dignità di soggetto sociale che si autodetermina. Ecco che allora questa battaglia acquista un senso diverso. Si inserisce perfettamente nel ragionamento sulla globalizzazione fatto fin qui. Ed era questo il modo, per Claudio di concepirla. Lavoratori e lavoratrici non sono uno dei pezzi del processo produttivo, sono il soggetto determinante

del processo produttivo ed in quanto tale deve decidere su se stesso in maniera autonoma e a maggioranza. Questo è un elemento essenziale della democrazia, non della democrazia del lavoro, ma della democrazia in quanto tale. Ed allora se ai lavoratori questa soggettività non viene riconosciuta, se sono ridotti a merce, si riducono gli spazi di democrazia. Questo da noi sta già avvenendo. È già avvenuto se per due volte un contratto firmato dai due sindacati meno rappresentativi e non sottoposto alla verifica dei lavoratori e delle lavoratrici è potuto entrare in vigore, vuol dire che al sistema democratico del nostro paese è stato inferto davvero una ferita profonda.

Quando Claudio poneva queste questioni, con la forza e a volte con la brutalità che gli conoscevamo, aveva la consapevolezza che il suo non era un ragionamento «sindacale» ma un pensare culturale e politico. Aveva la consapevolezza che se al centro del ragionamento si pone il lavoro, le lavoratrici e i lavoratori, si ragiona del mondo. Cosa che oggi ci costringe a confrontarci con l'assenza di una rappresentanza politica all'altezza dei bisogni di chi rappresentanza non ha quasi più: non tanto un'alleanza o un «semplice» programma, ma una vera e propria identità dell'agire pubblico, la ricerca dell'autonomia vera e radicale dal pensiero unico del mercato e dalle sfumature dei tanti che lo vogliono - quello sì - rappresentare.

Per questo le parole di un anno fa - e anche quelle più antiche - ci parlano oggi e ci parlano del futuro. Anche se ci fanno sentire più acuta e più grave la perdita. Perché di altre parole sentiamo la mancanza. Ci resta come eredità importante la memoria delle sue parole e del suo pensiero da usare non come ricordo del passato ma strumento per capire il presente e ostinarci a costruire un futuro diverso e possibile.

**Gabriele Polo – autunno 2004**

## **Terrorismo, guerra e globalizzazione**

### **Che cosa fare contro l'attuale deriva**

22 novembre 2002

*(intervento)*

Se prendiamo in considerazione il punto di vista che hanno espresso, dalla loro fondazione alla fine del '700 fino ad oggi, gli Stati Uniti d'America non hanno mai fatto mistero di quello che volevano fare.

Sono nati senza avere un re o un imperatore, però fin da allora non hanno rinunciato ad affermare di essere un impero.

Può apparire paradossale, però hanno ampiamente discusso se il Presidente degli Stati Uniti doveva stare a casa propria per fare il Presidente, oppure doveva avere, come poi ha avuto, la Casa Bianca. La parte più radicale sosteneva che era un cittadino come gli altri, pur essendo stato eletto Presidente e pertanto poteva persino stare a casa propria per governare.

Sono giunti poi ad una conclusione diversa, ritenendo che in ogni caso non era un monarca e che c'era la possibilità di cambiare Presidente, data la Costituzione americana e le leggi elettorali americane.

Bisogna sempre ricordare che queste leggi sono diverse da quelle europee, perché negli Stati Uniti si vota solo se si vuol votare.

Non mandano il certificato come fanno in Italia o in Francia: bisogna iscriversi nelle liste elettorali e dichiarare anche di quale partito si è, democratico o repubblicano. In caso contrario non si può partecipare alle primarie che decidono i candidati alle elezioni americane.

Nonostante tutta la discussione contro la cultura europea, fin da allora, contro i re e contro gli imperatori, gli Stati Uniti sono nati come un impero.

C'è un'espressione molto importante di questo periodo che dice: "gli europei si occupano di cultura, di politica, di arte, noi ci occupiamo di affari, i nostri migliori intelletti li mettiamo negli affari".

Sono nati con questa impostazione e con un sistema giuridico che difende la libertà del cittadino, non protegge il cittadino. Non è proprio una cosa da niente questa differenza sostanziale.

Un sistema quindi che difende la libertà, basata prima di tutto sulla proprietà privata.

Non insisto sull'argomento perché è largamente conosciuto. Gli Stati Uniti hanno sempre sostenuto che o c'era il libero commercio, il libero mercato, e quindi gli altri paesi si aprivano al libero mercato con gli Stati Uniti, oppure gli Stati Uniti avrebbero imposto il libero mercato.

È una sottolineatura della parte più importante della politica americana: "o avrebbero imposto il libero mercato".

Questa posizione non è mai stata smentita dagli Stati Uniti. Molte analisi che oggi si fanno sulla potenza americana, sulla economia americana sono enfatizzate da una conoscenza recente degli americani come tali.

Se ad esempio prendiamo la bilancia commerciale americana, è sempre stata così dal momento della non convertibilità del dollaro.

Non è una cosa recente il fatto che abbia dei deficit così mostruosi, perché questo è il modello che ha sempre permesso agli altri paesi di commerciare con gli Stati Uniti e ha permesso agli Stati Uniti di vivere ad un livello sociale molto più elevato di quello che potrebbero avere con le loro proprie risorse.

Molte cose fanno parte dei lineamenti fondamentali che sono sempre stati caratteristici della politica americana.

Uno dei primi Presidenti americani disse che per ciò che riguardava tutta l'America Latina (non stiamo quindi parlando di poco) c'era una sovranità limitata.

Era un problema degli Stati Uniti, nessuno poteva azzardarsi ad intervenire in America Latina.

Questo non lo hanno affermato recentemente, lo hanno detto nell'Ottocento.

Serve a sottolineare il punto chiave sostanziale della loro politica che non solo parte dal libero mercato ma richiede che tutti debbano aprirsi ad esso.

Se non lo fanno, gli americani intervengono con la forza.

Questo lo hanno fatto sempre, sono stati fermati solo per un lungo periodo nel Novecento, di fronte ad una potenza militare che era in grado di dissuadere con la forza gli Stati Uniti d'America. Se non ci fosse stata la forza, avrebbero risolto rapidamente il problema dell'Unione Sovietica.

Queste sono le caratteristiche di fondo non tanto della politica estera, perché non esiste una politica estera americana in senso proprio, esistono gli interessi degli Stati Uniti d'America che sono contemporaneamente politica americana e politica internazionale. Insisto, gli Stati Uniti hanno sempre pensato di se stessi che erano un impero.

La fase attuale della globalizzazione, come tutti noi abbiamo detto, ha avuto certamente bisogno di innovazioni particolarmente significative come l'informatica, le telecomunicazioni, ma ha richiesto soprattutto la libertà di circolazione del capitale, la libertà di intervento sui mercati del lavoro. Vorrei ricordare questo piccolo particolare che penso non sia proprio marginale.

Detto questo, che pure è un punto centrale, bisogna ricordare che la globalizzazione, le forme d'iniziativa in cui si esprime erano già comparse prima della Prima Guerra Mondiale e seguivano proprio gli stessi processi, la libera circolazione dei capitali e via di seguito.

Allora questi processi portarono alla Prima Guerra Mondiale, che avvenne proprio su questo punto, un'espansione tendenzialmente globale dei mercati e quindi lo scontro tra diverse potenze per determinare chi controllava il mercato.

Tutti sanno com'è finita la 1a Guerra Mondiale e quali conseguenze ha avuto.

L'attuale globalizzazione ha certamente alla base grandi innovazioni tecnologiche, che sono le condizioni fondamentali per una operazione di allargamento mondiale dei mercati.

È altrettanto vero che la fine dell'Unione Sovietica era una condizione indispensabile per fare la globalizzazione.

Reagan l'ha pensato non nel 1989, ma nel 1980 perché l'attacco fondamentale che è stato rivolto all'Unione Sovietica, a prescindere dalle valutazioni che si possono dare su questo paese, come oggi sulla Cina, è stato condotto nel momento in cui Reagan ha pensato che la supremazia economica era la condizione indispensabile per l'abbattimento dell'Unione Sovietica, così come è avvenuto.

La competizione è stata prima di tutto economica, nel senso che una politica militare non si può fare senza una politica economica adeguata.

L'Unione Sovietica non poteva in alcun modo inseguire gli Stati Uniti e rincorrerli sulla via delle spese militari e dell'innovazione che Reagan impostò.

Questa concorrenza finì con il crollo, con l'implosione di un impero che era quello dell'Unione Sovietica. Allora si diceva che le due grandi potenze che si confrontavano erano certo diverse tra di loro ma erano due imperi in conflitto.

Queste sono state le precondizioni per poter arrivare alla globalizzazione.

Questo è il punto sul quale le mie osservazioni sono un po' diverse da altre che sento abitualmente.

La fase attuale di globalizzazione è stata largamente preannunciata ed è iniziata nel 1980.

Non è iniziata prima e soprattutto non è iniziata dopo, ma è stata largamente preparata.

È stato preparato un gigantesco processo di ristrutturazione sotto il dominio dell'economia americana, che ha riguardato in egual modo tutta l'Europa.

C'è stata una ripresa della superiorità americana sul piano tecnologico, sul piano economico, addirittura sul piano manifatturiero, riconquistando sui giapponesi una priorità che questi avevano ottenuto negli stessi Stati Uniti d'America.

È stata la fase in cui questa vittoria l'hanno ottenuta direttamente, non per via militare, perché tutti erano arrivati facilmente alla conclusione, anche se c'è voluto molto tempo, che una guerra nucleare, date le sue caratteristiche, avrebbe portato alla distruzione del mondo.

Al di là di come è avvenuta questa fase, rimane il fatto essenziale che oggi il capitalismo non ha più vincoli di ordine sociale. Questo inizia con il 1980 e ci sono vent'anni di storia incomprensibili se non sottolineiamo questo dato essenziale. Per questo non mi convincono diverse posizioni che oggi vengono espresse contro la guerra.

Si poteva essere contro la guerra anche per il Kosovo, però se andiamo a guardare i giornali l'unica organizzazione nella Cgil che ha preso posizione contro la guerra nel Kosovo è stata la Fiom. Se parliamo dell'Afghanistan, l'unica organizzazione sindacale che ha preso posizione immediatamente è stata la Fiom. Poi altri sono venuti nel tempo.

La scoperta è che la libertà del capitalismo si chiama liberismo. Qualcuno dice neo-liberismo, perché, ponendo davanti il neo, appare che si dicano delle cose nuove. La libertà del capitalismo è quella dai suoi vincoli sociali, come del resto avevano detto i teorici del capitalismo alla sua nascita, a cominciare da Adam Smith. La differenza tra Adam Smith e i recenti neo-liberisti è che Smith prevedeva per il proletariato una fase difficile, durissima, praticamente insostenibile. Se leggete la "ricchezza delle nazioni", questo è scritto con commozione e con particolare partecipazione a questo disgraziato destino del proletariato.

Rimane il fatto che la libertà del capitalismo dai vincoli sociali ha condotto al fatto che di questi vincoli sociali non si è liberato solo il capitalismo.

E' sparita persino la parola Movimento Operaio, non si legge più in nessun testo, non esiste più nemmeno all'interno dei sindacati più importanti.

E' sparita una parte del tutto che, per dirla come Hegel è più importante del tutto. Così Hegel pensava di una grande nazione tedesca come la Prussia, che era una parte del tutto, cioè della Germania, ma più importante del tutto. Il Movimento Operaio è sparito culturalmente, è sparito socialmente, è sparito come vincolo, è sparito come espressione fino a che è sparito come parola.

Si scopre improvvisamente che diventa deleterio dire che i lavoratori non hanno una rappresentanza politica anche se ciascuno di voi, se ci pensa, arriva facilmente a questa conclusione.

Basta pensare quanti sono gli iscritti del lavoro dipendente nei partiti della sinistra per scoprire dov'è il lavoro dipendente. Il nodo della questione riguarda il fatto che l'operazione reaganiana, e prima quella tatcheriana hanno conquistato la sinistra europea.

Se guardiamo all'Inghilterra si scopre che il passaggio dai Laburisti alla Thatcher e poi dalla Thatcher ai Laburisti avviene, è vero, su uno spostamento dei voti del centro.

Si dà il caso però che in Inghilterra il partito del centro esista da sempre: è un partito che si sposta, non è una generica locuzione che tutti ripetono perché sono tutti propensi per il centro sia la destra che la sinistra. In Inghilterra c'è un partito di centro, ha cinque milioni di voti contro i dieci milioni dei Laburisti, mediamente, e dieci milioni dei Conservatori.

A seconda di come si sposta decide le elezioni.

Se bisogna decidere prima di votare occorre sapere qual è la politica laburista e io non credo che la politica laburista post Thatcher, e cioè quella di Blair, abbia qualche somiglianza con la politica laburista.

In senso proprio questa era già stata messa in discussione dallo stesso Partito Laburista, determinando una scissione con un partito che non a caso si è chiamato Liblab cioè Liberal Labour. Per riconquistare quel pezzo si è dovuto praticare la cosiddetta "via del centro", che del resto Blair non ha mai nascosto.

Il nocciolo della questione è che quando il capitalismo riesce a liberarsi dai vincoli sociali e si espande globalmente in Europa come negli Stati Uniti, a quel punto diventa davvero un problema, non avendo più veri condizionamenti.

Non è certo il riformismo che può costituire un condizionamento. Il più grande riformista si chiamava Roosevelt, ed ha attuato le più importanti riforme del capitalismo americano. Dopo non ho visto altre riforme paragonabili a quelle di Roosevelt.

Quando ci si svincola dal condizionamento originario fondamentale, che è quello sociale, ci si avvicina in modo inevitabile alla posizione americana, perché la posizione americana non ha mai accettato un vincolo sociale.

Gli Stati Uniti non hanno bisogno di fare quello che fa Berlusconi, cioè cambiare le leggi sociali o il diritto sociale. Il diritto sociale degli Stati Uniti è cambiato ad opera di Roosevelt nel 1935, quando ha riconosciuto il Sindacato americano per la prima volta. In precedenza, il Sindacato è sempre stato



combattuto, e quelli che erano considerati fuori dal sistema li hanno abbattuti a colpi di fucile, con l'agenzia Pinkerton, la Mafia e altri. Nel 1937 il riconoscimento del Sindacato è avvenuto in cambio dell'accettazione da parte del sindacalismo che non avrebbe più fatto sabotaggio nelle fabbriche, altrimenti non ci sarebbe stato riconoscimento.

Questo non appare nei libri di storia, ma vi assicuro che questo è stato l'accordo. La rappresentanza del sindacato doveva essere verificata direttamente impresa per impresa, perché negli Stati Uniti se non si ha la maggioranza dei lavoratori in una impresa non si può fare nessuna contrattazione.

Non c'è il diritto alla contrattazione per chi, impresa per impresa, è minoritario. Le leggi roosveltiane questo dicono, ed è stato un passaggio decisivo nella storia e nella cultura americana.

Il Sindacato americano è sempre stato un Sindacato di mercato, non ha mai pensato di essere un'altra cosa.

Ha sempre pensato di essere un agente del mercato che contratta la forza lavoro che rappresenta e la contratta da un punto di vista economico, quello che pomposamente noi chiamiamo redistributivo.

Loro, da un punto di vista economico, contrattano il valore sul mercato, essendo un agente del mercato della forza lavoro americana, in tutte le sue condizioni.

Voglio ricordare che in una grande impresa americana come, per esempio la General Motors che è molto vicina a noi, esiste la scala mobile, ma esiste nella General Motors non in tutte le imprese americane.

Credo che questo punto spieghi molto dell'attuale fase, quello che lo stesso Luttwak definisce come turbo capitalismo, cioè uno slancio poderoso senza più vincoli, che utilizza la finanza come strumento fondamentale di penetrazione di nuovi mercati. Assieme a lui, naturalmente sulla base di una posizione di tipo culturale che, pur con le dovute differenze, non era poi così lontana da quella americana, la sinistra italiana si è persino pavoneggiata di incontrarsi con Clinton.

Aveva questo grande desiderio di eleggere Clinton come capo di tutti i democratici del mondo.

Che Clinton sia democratico è probabilmente vero, che difenda il capitalismo americano è altrettanto vero. Sono vere entrambe le posizioni. In una fase come questa si apre un conflitto di ordine non solo politico, ma di ordine politico e culturale che riguarda tutti i paesi del mondo arabo.

Sono più di un miliardo, bisogna considerare che sono una forza e che resistono alla penetrazione dei mercati americani. Sono costretti a vendere il petrolio a quel prezzo per avere le finanze necessarie, perché se dovessero venderlo sul serio, dato che ne hanno il monopolio, potrebbero alzare il prezzo. Non lo possono fare perché hanno le basi americane che glielo impediscono.

Capisco che questa globalizzazione abbia delle grandi difficoltà ad andare avanti. Sono però certo che gli Stati Uniti faranno tutto ciò che è necessario perché avanzi, o con la convinzione o con la forza, come sempre hanno fatto.

Con la forza o con la convinzione, dipende, o comprano o usano le armi. Non hanno quelle sottigliezze che noi gli attribuiamo, o comprano o usano le armi. Non è vero che Bush sia un cretino americano, è un americano come gli altri, proprio per questo credo che diverse valutazioni vadano ridimensionate.

Ancora una volta, è vero che per gli americani la guerra non rappresenta l'unica arma, ma rappresenta l'arma necessaria quando le resistenze contro la loro penetrazione si fanno forti. Bisogna però dire che gli americani hanno anche perso: l'Iran era nelle loro mani e l'hanno perso con la rivoluzione culturale e religiosa di Komeini.

La guerra tra l'Iran e l'Iraq è stata fatta sulla base del criterio che serviva a Komeini per rafforzare il suo potere in Iran. Anche l'Iraq era sotto il controllo degli occidentali, che hanno finanziato la guerra contro l'Iran. Sono gli stessi americani che gli hanno dato tutte le armi possibili per sconfiggere l'Iran. Sono state due perdite secche che hanno avuto gli americani. È tutto vero quello che è stato detto sul piano strategico e militare, ma è altrettanto vero che il centro del motore e quindi il centro di questo espansionismo senza regole deriva dal fatto che le regole non sono possibili.

Il Fondo monetario internazionale non è una regola, e non è diventato così adesso. Sono particolarmente convinto della giustezza di molte delle dichiarazioni che vengono fatte in questo grande movimento, a cui tutti abbiamo partecipato a Firenze. Devo dire, contemporaneamente e non in senso negativo, che non è possibile modificare la politica del Fondo monetario internazionale o della Banca mondiale, perché modificare la loro politica vuol dire chiuderle, dato che vivono proprio sui debiti degli altri paesi e quindi sugli interessi che percepiscono. Non è forse così?

Risulta evidente allora che si può chiedere una cosa che appare modesta e in realtà si chiede una cosa radicale.

Due strumenti finanziari fondamentali nella penetrazione mondiale dei mercati: se non fanno profitti (capisco che questa espressione appare un po' indelicata) chiudono. Come tutte le fabbriche del mondo, come la Fiat per arrivare ai tempi nostri. Sono particolarmente d'accordo, non da oggi, che bisogna assolutamente impedire agli Stati Uniti d'America di fare questa guerra. Ma siamo davvero tutti d'accordo che il capitalismo deve avere e ritrovare vincoli sociali fondamentali, oppure no? Perché, o le due cose stanno insieme, oppure se non stanno insieme ci resta solo da guardare una tragedia che sta arrivando?

Mi pare che, se stiamo parlando del capitalismo e non di un'altra cosa, come qualcuno dice, allora capisco che l'aspetto dirimente diventa quello democratico.

Bisogna impedire la guerra, ma la guerra non è scatenata per ragioni sconosciute.

C'è un motore in questa guerra, che sono gli Stati Uniti d'America, l'unica potenza mondiale, che hanno bisogno di continuare a fare profitti. Le imprese americane se non fanno profitti chiudono.

Devo dire che non esiste economia al mondo più dirigista di quella americana, perché la guerra è proprio l'aspetto pubblico dirigista degli Stati Uniti, inventato anche questo da quel riformatore che si chiamava Roosevelt.

Credo assolutamente che bisogna utilizzare tutte le forze possibili per impedire questa guerra.

Penso che i due aspetti del problema non si coniugano, cioè il fatto che bisogna colpire chiunque voglia fare la guerra e strumentalizza tutta l'opinione pubblica mondiale, ma anche il fatto di determinare vincoli sociali al capitalismo (e io ritengo che questo sia l'aspetto prioritario, ma non sono interessato ad una disputa su questo), la guerra, so che dico una cosa classica, diventerà alla fine inevitabile.

*(replica)*

Siamo adesso in una fase di replica, e le forme della discussione sono polemiche. Chiedo il rispetto per ciò che si dice, se è una discussione tra persone che vogliono capirsi. Non ho assolutamente detto che gli Stati Uniti d'America sono la stessa cosa da quando sono nati fino ai giorni nostri. Ho detto che le idee strategiche che hanno fondato gli Stati Uniti d'America sono le stesse, poi volta a volta vengono adattate alle situazioni, com'è ovvio che sia. Vorrei però ricordare che la Costituzione americana, che è stata fatta nel 1778, è la stessa che abbiamo oggi. Vorrei ricordare che in Europa sono cambiate, nello stesso periodo, quattro o cinque volte le Costituzioni, mentre negli Stati Uniti rimane la stessa Costituzione e nessuno ha ancora pensato di modificarla. Vorrei che fosse chiaro questo ragionamento, perché non si possono paragonare cose diverse. Bisogna tener conto della specificità delle cose, e gli Stati Uniti sono una nazione che ha una specificità, nata nella sua dimensione avendo dei fondamenti precisi che ha sempre sostenuto e portato avanti.

Non è un caso che negli Stati Uniti non ci sia mai stato il fascismo.

C'è stato il Maccartismo, ma è stato superato dentro gli stessi Stati Uniti.

Si può discutere di tutto nei paesi anglosassoni, per esempio in Inghilterra. Bisogna anche dire che la guerra contro il nazismo in Inghilterra fu decisa da un conservatore, che fece un discorso di mezz'ora per una cosa così importante.

Se non si vuole capire che il capitalismo anglosassone ha un fondamento sociale e culturale preciso che via via si estende a tutto il mondo, non ho nulla da dire. Ma questa è precisamente la mia opinione. Vorrei però che fosse chiaro che lo scontro con l'Unione Sovietica non l'ha vinto il capitalismo tedesco. L'ha vinto il capitalismo anglosassone.

Se si liquida questa espressione, capisco che si può fare qualunque affermazione.

Non ho nulla da dire contro i radicali americani, che insistono tanto sull'argomento televisivo, sulla manipolazione delle notizie e delle menti.

Nel 1960 in Italia usciva un libro che trattava di apocalittici e integrati, che discutevano proprio di questo, forse con maggiore raffinatezza. Come si diceva, il contenitore non decide il contenuto, però il contenuto sta dentro il contenitore ed è evidente che quando noi guardiamo il mondo, se lo guardiamo televisivamente, il mondo è quello che la televisione ci dà. Ma c'è qualcuno, tra di voi, che pensa davvero che il mondo è quello che ci dà la televisione?

Ho già detto prima che ho iniziato questa replica con un'intenzione polemica. I punti di vista vanno considerati per come vengono esposti, per come sono, perché se non si parte da qui si fa proprio una classica manipolazione.

Io sostengo la tesi che il capitalismo mondiale ha affrontato una nuova fase non perché sia modificato il capitalismo, ma perché ha avuto vincoli esterni ed interni per quasi un secolo.

Questo vincolo è partito dalla rivoluzione bolscevica. Però devo dire che, se il problema è quello del limite dello sviluppo, entrambi i sistemi hanno partecipato alla rapina della natura, nello stesso modo e addirittura peggio il socialismo degli altri.

Quindi non mettiamoci a salvare qualcuno, perché elettrificazione e taylorismo più socialismo, fanno taylorismo ed elettrificazione, il socialismo scompare.

Se nelle fabbriche sovietiche si lavorava più lentamente, ma col sistema taylorista Mtm come a Togliattigrad, non è vero che la politica prevaleva sul sociale, era il sociale che veniva manipolato dalla politica.

Non è chiaro questo? C'è qualcuno che pensa che non è stato così?

Se uno pensa che l'Unione Sovietica sia stata una barriera contro la rapina dello sviluppo, capisco che siamo in assoluto disaccordo. Ma se uno la pensa così ha il diritto di dire tutto quello che ha detto.

Da quando è nato il movimento operaio ci sono state delle fasi di questo tipo, non è la prima. Mi ricordo che quando venne fuori la televisione (lo ricordo perché ci ho un po' vissuto dentro) ci fu una reazione da quello che era il partito della sinistra – che era un partito della sinistra – contro la televisione, perché pensò che la televisione manipolava.

Alla fine, si arrivò alla conclusione che le televisioni venivano messe in quelle che allora erano le case del popolo, perché tutti potessero vederle.

Quando venne fuori la prima 500 della Fiat, in Italia si pensò che se gli operai compravano la 500 sarebbero stati corrotti dal capitalismo.

Non sto parlando di qualcuno poco importante, sto parlando, per capirci, dei vertici della Cgil.

Contemporaneamente, il fordismo era proprio fondato su questo, perché le automobili dovevano proprio comprarle gli operai che le facevano.

Ford infatti pensò che produrre automobili che non potevano essere acquistate dagli operai avrebbe ad un certo punto limitato il mercato.

Per allargare il mercato era meglio aumentare i salari degli operai, in modo che almeno potessero comprare la Ford T.

Ho usato l'espressione vincolo perché sto dicendo che il capitalismo nel suo essenziale sviluppo, oggi, può non tener conto di coloro che sfrutta, perché non sono in grado di rispondere. Ma questo non è solo un processo sociale, è prima di tutto un processo politico e culturale che segue alla crisi dell'Unione Sovietica, buttando via tutto, l'acqua sporca e il bambino.

Non è avvenuto così? Non è stato questo il percorso della socialdemocrazia? Non ci ricordiamo che nel 1960, con le tesi di Bad Godesberg, l'atomo rappresentava la soluzione di tutti i problemi del mondo perché consentiva, finalmente, di dare a tutti l'elettricità? Poi si è scoperto che l'atomo era anche la bomba atomica.

Togliatti, già dagli anni Cinquanta, ha dovuto spiegare che sia che fosse sovietica, sia che fosse americana, era sempre la bomba atomica. Erano sporche entrambe. Sono assolutamente convinto che gli strumenti di massa, tutti, oggettivamente comportano un livello di manipolazione, perché il mondo passa inevitabilmente dentro quello schermo. Capisco che se uno crede a questa cosa, è un grande problema. Ma non si può contemporaneamente dire una cosa e il suo opposto. Per esempio che, siccome Berlusconi aveva le televisioni, per questo ha vinto le elezioni. È vero che Berlusconi ha vinto perché possedeva le televisioni? Non ricordate più come sono avvenute le elezioni? Non sono disperato pensando a queste cose. Dico che ci sono delle ragioni essenziali per cui non solo è cambiato il mondo, perché la tecnologia non è cambiata semplicemente oggi. C'è una lunga fase nel novecento di cambiamento della tecnologia. Il novecento si è aperto con la Tour Eiffel, che era il monumento del secolo, cioè il secolo dell'acciaio. Tecnologia con tecnologia, sviluppo con sviluppo, situazione con situazione; per tutte le fasi si è avuta una loro valutazione ed è stato necessario spiegarle e capirle. Anche questa va spiegata e capita.

Il punto essenziale è aver chiaro chi oggi è al centro della scena mondiale e ha vinto sul suo avversario. È il capitalismo anglosassone. Si chiama così e comprende gli americani e gli inglesi. Il fatto che abbiano vinto loro non è indifferente: hanno determinato un'egemonia sul resto dell'Europa e su tutta una parte del mondo, perché chi vince costruisce poi la storia successiva. Con questa vittoria è contemporaneamente cambiata una cultura in modo radicale. Non sono fatti semplicemente nominalistici ma, ad un certo punto è successo che è sparita persino l'espressione movimento operaio e che non ci sono più i lavoratori dipendenti. Si è persino detto che erano spariti, mentre invece sono cresciuti nel mondo. Non c'è forse un livello di sfruttamento fondamentale nei paesi cosiddetti del terzo mondo (che adesso si chiamano, per fortuna, paesi poveri) che aiuta oggettivamente i profitti delle grandi holding americane? Chi domina il commercio mondiale? Chi fa i prezzi del commercio mondiale? Non sono sempre gli americani? È una scoperta così grande che gli americani sono la potenza fondamentale e hanno tutti gli strumenti per esserlo? Il punto chiave è che una parte dell'Europa, nella sua storia, si è suicidata e ha cambiato radicalmente opinione.

Il lavoro e i lavoratori non sono più il centro fondamentale dello sviluppo. Una volta che si è ammesso questo, è possibile poi fare qualsiasi affermazione radicale. Negli Stati Uniti trovate critiche estremamente radicali rispetto alla televisione, ai mass media. Però non sono più radicali nel momento in cui si arriva ai lavoratori e al profitto. Immagino che tutti sappiano che cos'è il New York Times.

C'è stato bisogno che lo scrivesse questo giornale per scoprire che negli Stati Uniti, diversamente da prima, ci sono milioni di lavoratori poveri, che lavorano e sono al di sotto del livello di sussistenza. Anche loro fanno parte di questo processo, perché negli Stati Uniti i vincoli sociali sono esplosi totalmente. Questo è avvenuto lì per la prima volta e ha guidato poi lo stesso processo in tutto il mondo.

Vogliamo forse negare che la cultura liberista è influenzata dalla cultura americana, addirittura dal Dipartimento di Stato, che domina le Cancellerie occidentali, imponendo le regole e la visione stessa degli Stati Uniti? Nessuno aveva detto così chiaramente che vi erano milioni di lavoratori poveri negli Stati Uniti: ha dovuto dirlo un giornale americano, importante, e tutti hanno detto che era vero. Se lo scrive il Washington Post, come si fa a contraddire un'autorità così importante? Se il Financial Times scrive che alla Fiat stanno discutendo di come risolvere il problema dando una manciata di automobili a Termini Imerese, perché è una questione sociale che va risolta, mentre il resto è già fatto, potete scommetterci che questa informazione avrà qualche rilievo nelle prossime trattative. Siamo proprio così stupidi, ma davvero siamo così stupidi? O abbiamo delle opinioni diverse? Io

capisco le manipolazioni, ma ho la sensazione profonda che tra di noi ci sono delle opinioni diverse e non sui dettagli. Ci sono delle opinioni diverse di tipo fondamentale.

Questo non impedisce di essere contro Berlusconi, come tanto più non impedisce di essere contro la guerra. Detto questo, pur considerando prioritaria la sconfitta di Berlusconi (la sconfitta, non un accordo sull'unità nazionale di governo), dico che assumere la cultura liberista o farsi condizionare dalla cultura liberista significa rovesciare il paradigma.

Il soggetto diventa oggetto e l'oggetto diventa il soggetto, cioè la merce diventa soggetto e il soggetto diventa merce. Non è un cambiamento radicale di cultura questo? Esiste forse un riconoscimento della soggettività del sindacato da parte del capitalismo? O è vero che oggi questo riconoscimento non esiste?

Addirittura il Presidente del Consiglio decide, insieme alla Confindustria, di liquidare le forme di questa soggettività, liquidando e colpendo l'unico sindacato degno di questo nome in Italia, che si chiama Cgil. Non è così? E questo non vuol dire proprio nulla, è un dettaglio della battaglia sociale e politica in Italia? O è il punto principale dell'attacco che sta avvenendo? Io lo considero il punto principale. Considero che un paese dove i lavoratori in quanto tali non hanno il diritto di libertà, non è un paese libero. Considero che da questo punto di vista gli Stati Uniti, diversamente da quello che si pensa, non sono mai stati un paese libero. Penso anche che affermare che l'Unione Sovietica era un paese libero è un errore dello stesso tipo. Dico che questa libertà va ancora difesa e costruita. Questa è la battaglia che occorre fare, che è dentro alla battaglia per impedire la guerra.

## Il lavoro di fronte al suo rovescio

11 luglio 2003

Osservando la letteratura sociale e quella massmediologica potremmo concludere che il sindacato non esiste più. Penso che siamo davvero vicini a questo esito, almeno analizzando gli avvenimenti degli ultimi trent'anni.

Ovviamente il processo che ha portato o – se vogliamo introdurre una nota di ottimismo – che sta portando all'estinzione del sindacato non parte dal movimento sindacale italiano, ma ha avuto origine negli Stati Uniti e poi via via ha conquistato l'Europa e l'Italia affermando e facendo diventare senso comune, cultura diffusa che la forza lavoro può essere considerata come uno dei tanti strumenti della produzione, seguendo quindi logiche che sono tipiche dei fattori produttivi, per usare una espressione neoclassica. L'origine di tutto ciò credo si possa far risalire alla fine degli anni Settanta.

Da una parte Reagan, dall'altra la Thatcher hanno fortemente operato in questo senso. Non solo: hanno posto l'accento sull'inesistenza di una socialità complessiva, affermando che una società è fatta di singoli cittadini.

Partendo da questo assunto, che ha caratterizzato le politiche dei due capi di stato lungo gli anni 80, si è arrivati ad affermare che il lavoro non è solo un fatto strumentale ma è un fattore della produzione e quindi, come tale, è inserito nei processi di ottimizzazione delle fasi produttive.

Questo significa che come si cambia un macchinario diventato obsoleto, così si possono sostituire i lavoratori ritenuti non sufficientemente produttivi. Nello stesso arco temporale si è sviluppata anche un'altra teoria che affermava che i processi di automazione, soprattutto di origine asiatica, avrebbero consentito di sostituire totalmente i lavoratori con le macchine. Il risultato di queste due teorie era lo stesso: il lavoro scompariva non solo come socialità, ma come elemento essenziale del processo produttivo.

Ovviamente tutto ciò non è stato privo di conseguenze anche sul piano ideologico e politico. Basta guardare, ad esempio, i tanti accordi generali fatti dalle Confederazioni sindacali in Italia in cui il termine «lavoro» non compare più e viene sostituito da «costo del lavoro». Vengono stipulati accordi sulla flessibilità, sulla produttività che alludono al fatto che riguardano i lavoratori ma essi non vengono più rappresentati come tali, non si parla mai di «flessibilità dei lavoratori», ma di «accordi sulla flessibilità», «sulla competitività».

Accordi, accordi, accordi... È da questo punto di vista che nel giro di un ventennio è stato sostanzialmente liquidato il sindacato, e questo non è avvenuto per caso. Per capire davvero la portata di ciò che è accaduto occorre, secondo me, tornare alle origini del sindacato. Esso nacque alla metà dell'Ottocento in Inghilterra (grazie al riconoscimento fatto dai Wigh) da una equazione assai semplice: allora venne riconosciuto che se il lavoratore è solo di fronte all'impresa lo squilibrio di poteri è tale che non è possibile ne esca un contratto libero.

Si riconobbe allora ai lavoratori la possibilità di coalizzarsi e quindi il riconoscimento dell'esistenza del sindacato. Finalmente i lavoratori poterono organizzarsi, esercitare un potere di coalizione, condizione indispensabile per equilibrare i rapporti di potere e dar vita a un contratto in senso proprio. Perché in presenza di un forte squilibrio di potere tra impresa e lavoratore non è possibile parlare di contratto. Oggi, dopo un secolo e mezzo di storia sindacale e del movimento operaio, considerando gli ultimi avvenimenti sociali succedutisi nel nostro Paese siamo alla liquidazione di due capisaldi di questa storia: il contratto e il potere di coalizione dei lavoratori.

Del sindacato abbiamo detto. Per quanto riguarda il contratto collettivo possiamo certamente affermare che è stato liquidato sostanzialmente ma anche tecnicamente come ci insegnano le recenti vicende dei metalmeccanici: la firma posta da Fim e Uilm a quel testo ne ha sancito la definitiva estinzione visto che l'accordo non conteneva alcun elemento delle piattaforme presentate da quelle

organizzazione che l'hanno firmato sottoscrivendo esattamente ed esclusivamente la posizione presentata da Federmeccanica e da Confindustria.

Con l'aiuto, ovviamente, del Parlamento e del Governo che hanno provveduto a sostituirla la parte normativa – quella che riguarda le relazioni tra le parti e i diritti – con una sequenza di leggi che liquidano i diritti dei lavoratori.

La liquidazione di questi diritti ha come connotato fondamentale un'estrema frammentazione delle forme di lavoro.

Si va dal job-on-call, al lavoro intermittente, ad altre forme di lavoro sempre, però, a tempo determinato lasciando quindi il lavoratore in una perenne condizione di ricattabilità.

Esiste, ed è su questo che vorrei soffermare la nostra attenzione, un elemento che ha reso possibile queste due operazioni di liquidazione, il potere di coalizione sindacale da una parte, il contratto collettivo dall'altra: i lavoratori non possono più votare. I datori di lavoro possono fare il contratto con chi vogliono senza considerare quanto sia rappresentativo.

Così nasce il paradosso del contratto dei meccanici i cui lavoratori sono in maggioranza iscritti alla Fiom, più numerosi di quelli iscritti alla Fim e alla Uilm messe insieme.

Che quel contratto sia stato sottoscritto da una minoranza è fuor di dubbio, la cosa grave è che questo non provoca nessun effetto perché non vi è una legge sulla rappresentanza e l'Articolo 39 della Costituzione (che garantisce la libertà dell'organizzazione sindacale) non è mai stato applicato. Per rendere completa l'analisi, però, a mio giudizio occorre tenere presente un altro elemento che probabilmente ha una valenza ancor più generale.

Se è chiarissimo cosa sia la manifattura, cosa sia la fabbrica, invece, non lo è affatto. Nel corso degli ultimi trent'anni la fabbrica è stata attraversata da trasformazioni profondissime, causate non solo dai processi di internazionalizzazione, che l'hanno completamente modificata rendendo assolutamente non paragonabile quella di oggi a quella di ieri. Il modo in cui si produce, si progetta, si dirige e si vende è completamente cambiato: l'impresa non è più sequenziale.

Una volta si cominciava dall'ideare il prodotto per poi, per tappe successive, arrivare fino al prodotto finito e a organizzare la sua vendita. Ora ogni fase della produzione è svolta contemporaneamente alle altre in luoghi diversi, in tempi diversi, con costi e valori differenti e molte funzioni che una volta si svolgevano all'interno ora vengono esternalizzate dall'impresa stessa e vengono chiamati servizi, terziario. E un enorme quantità di ciò che comunemente viene chiamato terziario in realtà è puro e semplice prodotto industriale fatto fuori dalla fabbrica. I primi a percorrere questa strada sono stati i giapponesi che, avendo realizzato subforniture di tutte le componenti lasciando all'interno dell'impresa soltanto l'assemblaggio, riuscirono a produrre automobili a una velocità tale da immetterle sul mercato quantità di sette o otto volte maggiori rispetto alle tradizionali fabbriche fordiste per la pura e semplice ragione che facevano fare due terzi dell'automobile fuori dalla fabbrica. Però, nonostante le modifiche che molti lavori hanno subito nel corso di questi decenni, diluendosi diversamente, è assai difficile che un qualsiasi prodotto, sia esso terziarizzato o meno, possa essere slegato dall'oggetto. Solo l'oggetto, infatti, può essere commercializzato.

E anche la teoria sui beni immateriali in realtà, non è fondata sul fatto che in passato si lavorava di braccia e ora si lavora di testa, ma sul concetto classico che esiste una supremazia del lavoro intellettuale su quello materiale.

Concetto ovviamente sbagliato: anche per eseguire lavoro materiale occorre metterci testa! Gli skilled tedeschi ce ne mettevano molta di testa nel produrre le loro macchine utensili e non credo che «avessero meno testa» di quelli che oggi fanno il software dentro le imprese meccaniche o quelle informatiche. Lo dico perché senza comprendere il processo di riorganizzazione produttiva dell'impresa è difficile fare un'analisi di ciò che è avvenuto, nella terziarizzazione e nel suo gonfiamento.

Infine, ho ascoltato con molto interesse l'analisi sulla società dei consumi. Io, però, rimango legato ad un concetto novecentesco: il taylorismo non è solo un metodo di produzione, ma è anche una cultura, una struttura di società.

E l'idea forte su cui costruire quel modello sociale era, ed è, che la produzione anche di beni ritenuti di lusso, come ad esempio era considerata un tempo l'automobile, potesse diventare produzione di beni di massa.

Si trasformò il sistema produttivo abbandonando sostanzialmente la manifattura e rendendolo altamente gerarchizzato e sequenziale, facendo così in modo che un qualunque lavoratore della Ford potesse acquistare un'automobile Ford. In sintesi, che i prodotti potessero essere accessibili a chi lavorava.

Dalla produzione di massa, quindi, alla società di massa - e non viceversa - attraverso un'altissima e crescente produttività e una parziale redistribuzione di reddito che permetteva il consumo di massa. In questo quadro, oggi, il problema che abbiamo davanti, non solo in Italia ma per lo meno in tutta Europa, è quello della definitiva svalorizzazione fino al nascondimento del lavoro operaio. Per affermare il valore della finanza e del capitale rispetto a qualunque altro elemento, sia esso macchinario o struttura produttiva, è indispensabile dare significato di assoluta marginalità al lavoro operaio.

E allora lo si definisce - tutto il lavoro operaio, anche quello che un tempo si chiamava professionalizzato - come poco qualificato e, non a caso, tendenzialmente lo si riserva agli uomini e alle donne «marginali» nella scala sociale, fino ad arrivare agli extracomunitari. A me pare che questa nuova gerarchizzazione del lavoro tenga conto di una ideologia fortemente reazionaria e dispotica e, ritengo, non sia un caso che stia invadendo il complesso delle relazioni delle società occidentali. Il tentativo di liquidare il sindacato, così come il tentativo di liquidare qualsiasi autonomia soggettiva dell'impresa, come qualsiasi forma di relazione contrattuale tra capitale e lavoro è la forma moderna di dequalificazione e segmentazione sociale; una forma moderna di autoritarismo basata sull'oscureamento del lavoro operaio, sulla sua segmentazione e ricollocazione dentro una nuova gerarchia sociale, una piramide castale.

È molto di più dell'antiegualitarismo (del resto nel Novecento non abbiamo mai vissuto di eguaglianza), è la creazione di una gerarchia altamente dispotica basata sul fatto che uomini e donne con la loro soggettività, che sono la base materiale della ricchezza (da noi come nel mondo povero), sono collocate alla base della piramide, private di diritti, impedito a coalizzarsi, schiacciate, negate nella loro stessa esistenza. Ecco, mi pare che questa sia la questione del lavoro oggi in Italia, in Europa; ma forse, chissà, molto di più.



## La democrazia negata

18 luglio 2003

Intanto ritengo che, a proposito della mia posizione su questi argomenti, sia necessaria una piccola puntualizzazione di partenza, preliminare.

Credo che non sia mai successo che in un anno un governo, alleato con la Confindustria, abbia modificato così radicalmente i rapporti di forza sociali come è accaduto con il governo Berlusconi. Una cosa di questo genere non era mai successa.

Dopo le esperienze della concertazione, sulla base dell'accordo Confindustria-Berlusconi la prima cosa che ha fatto il governo è stata la liquidazione di qualsiasi forma di concertazione.

Ancora recentemente Maroni, il Ministro del lavoro, si è molto congratolato del fatto che finalmente si capisce che la concertazione significa che prima si discute e poi il potere esecutivo decide come intende decidere.

Questo fatto è la liquidazione della concertazione, il prodotto, della sua liquidazione attraverso il cosiddetto "dialogo sociale", che con la concertazione non c'entra nulla, perché questa presupponeva che entrambe le parti avessero degli obiettivi comuni. Quando si dice che "si discute, si ascolta tutti, e poi alla fine il governo decide", si tratta di un'altra cosa; non è certo la concertazione.

Ma, al di là di questo ragionamento, la cosa che interessa dire è che la pratica di questo passaggio arriva alla conclusione non solo di mettere in discussione diritti sostanziali (basta guardare tutto ciò che gira intorno ai rapporti di lavoro nel nuovo mercato del lavoro dominato dalle iniziative del governo; così come le questioni che riguardano l'orario di lavoro e altre cose), ma di affermare la pratica concreta dell'accordo separato, avvenuta nei metalmeccanici.

È questa la cosa più importante, la premessa di tutto questo ragionamento.

Per la verità, la pratica dell'accordo separato era già partita da altre parti. C'era stato un accordo separato a Milano in un certo periodo della nostra storia sindacale; recentemente poi vi è stato un accordo separato, che ha riguardato i contratti a tempo determinato, tra governo, Confindustria e Cisl, Uil.

Ma che cosa sono questi accordi separati? Perché, intanto, sono accordi separati?

Se si va a leggere questi accordi separati e si guarda sia quello dei metalmeccanici, sia quello sul tempo determinato, sia quello che riguarda le modifiche dei contratti nazionali di lavoro (tentativo fatto a Milano e poi, in pratica, fallito), ci si accorge che si tratta dell'adesione, da parte di coloro che firmano, alle posizioni delle controparti.

Non c'è nulla, né della piattaforma della Fim, né della piattaforma della Fiom, né della piattaforma della Uilm che sia contenuto nell'ultimo accordo fatto tra metalmeccanici e Federmeccanica. Non c'è nulla! Anzi, c'è in più un'aggiunta: sono le politiche del governo che, come tali, diventando leggi, hanno la pretesa che siano persino acquisite dalle organizzazioni sindacali nel loro contratto, liquidandone la parte fondamentale, cioè quella normativa; perché un contratto con norme emanate dal Parlamento invece che dalle parti sociali che stanno facendo il contratto liquida il valore del rapporto tra le parti sociali.

Dall'altra parte, per ciò che riguarda il quadro complessivo, sono una pura adesione alle posizioni della Federmeccanica, perché non c'è una sola rivendicazione, nemmeno della Fim, che sia contenuta in questo contratto.

Semmai c'è un peggioramento di situazioni precedenti e, in più, come abbiamo visto c'è l'aggiunta delle leggi fatte da Berlusconi.

Questo è il contratto dei meccanici.

Ma come si fa a dire che è un contratto? Come può essere un contratto quando assume, unilateralmente, la posizione della controparte? Un contratto presuppone la mediazione di interessi, nel senso della democrazia in cui noi viviamo; presuppone anche una parità di condizioni di rapporti tra l'una e l'altra parte, perché così è nato il sindacato.

Il sindacato è nato mettendo in discussione un punto fondamentale. Il sindacato esiste in quanto assume un potere di coalizione. Perché il sindacato è fondato su un potere di coalizione, cioè può organizzare lavoratori e lavoratrici? Perché il rapporto tra il singolo lavoratore e l'impresa è così sperequato dal punto di vista del potere che non dà atto alla possibilità di un contratto. È da qui partendo dall'Inghilterra e poi, via via, fino agli Stati Uniti nasce il sindacato come potere di coalizione perché solo collettivamente i lavoratori possono bilanciare la controparte padronale in termini di potere.

E solo in questo modo, in questo bilanciamento dei poteri, è possibile fare un contratto. Un contratto che sia fatto con uno squilibrio assoluto dei rapporti di forza è una pura adesione.

E infatti, l'ultimo contratto (si fa per dire) dei metalmeccanici è una pura adesione di Film e Uilm alle posizioni della Federmeccanica, anche con contenuti francamente odiosi e inutili, come quello dell'anticipo del valore dell'inflazione degli anni precedenti rispetto agli anni successivi (un vero e proprio cazzotto in faccia). Del resto, non a caso, fu questa la ragione della rottura che avvenne, appunto, con l'accordo separato, cioè un'imposizione netta: o così o nulla.

Trovo sorprendente, lo dico con grande sincerità, che non si colga in tutto questo, il fatto che un rapporto così diretto tra Confindustria e governo (anche questo ha dell'inedito), così palesemente esercitato, così palesemente concordato, così palesemente dichiarato, attraverso i massmedia, in modo tale che tutti sapessero di che cosa si trattava, possa modificare la sostanza di diritti e di poteri che erano stati conquistati in tantissimi anni.

Non solo si mette in discussione il rapporto di lavoro a tempo indeterminato, ma si produce una serie di "rapporti di lavoro" in cui il "datore" non è neanche quello che fa lavorare questi lavoratori. Il "datore" diventa addirittura l'agenzia del lavoro, privata, che fa lavorare dei lavoratori in un'impresa, ma i lavoratori non si riferiscono alle condizioni e al padrone dell'impresa in cui lavorano, bensì al loro "datore" che è un'agenzia del lavoro.

Quando si arriva a questi punti, per legge, cioè attraverso una maggioranza parlamentare, vuol dire che si vuole modificare non semplicemente qualche cosa anche di molto profondo, ma si è arrivati a modificare la sostanza del problema. Per queste leggi, l'esistenza del sindacato è un fatto puramente di protezione, di servizi ai lavoratori.

Con le sue leggi, il governo ha definito il sindacato come uno strumento che ha il compito, bilaterale, di affrontare problemi che riguardano i lavoratori; con il paradosso che si arriva al punto in cui il datore di lavoro e il sindacato insieme decidono se tu sei a), b), c) o d), se hai questo contratto piuttosto che quest'altro, se devi lavorare tanto tempo o meno tempo, se è meglio che lo fai tu oppure un altro.

C'è il massimo di arbitrarietà nei poteri di decisione. Non si facciano paragoni con i paesi del nord Europa che non c'entrano nulla, perché i sindacati del nord Europa, semmai, hanno loro la gestione dei processi che riguardano l'occupazione in quanto sindacati, non in termini bilaterali.

Non è un caso che tutti si iscrivano al sindacato; è una vecchia forma (closed shop) per cui i lavoratori si iscrivono al sindacato perché è la condizione per avere i diritti che esistono in quei paesi.

Ora, mi chiedo, perché persino negli Stati Uniti d'America, con le leggi rooseveltiane, se uno vuol contrattare in una fabbrica deve dimostrare di avere la maggioranza dei lavoratori, altrimenti non può contrattare? Sto parlando del 1935, delle leggi rooseveltiane, del riconoscimento del sindacato americano, per sua definizione un sindacato di mercato.

Ci vuole la maggioranza dei lavoratori per poter contrattare. Se non si rappresenta la maggioranza dei lavoratori, negli Stati Uniti d'America non si può contrattare.

La rappresentanza sociale è un sotto-sistema della rappresentanza politica, ma un sotto-sistema non ha la stessa dignità e quindi una sua autonoma fondazione? Cioè, è una cosa che ha una sua autonomia? Si regola secondo processi di autogoverno? Ma questi processi debbono essere legiferati in quanto rappresentano l'espressione di un accordo sociale che indica diritti che, di per sé, non possono essere più violati. Solo una legge può determinare queste condizioni. Solo una legge, perché, al di là dei ragionamenti che stiamo facendo e che spesso mi accalorano un po', la cosa che più

sorprende è che gli accordi tra Fim, Fiom e Uilm su questo argomento darebbero la possibilità alla Fiom dovunque di sottoporre a referendum abrogativo le intese separate.

Ci sono molti compagni della Fiom che non conoscono nemmeno gli accordi generali tra Fim, Fiom e Uilm; non sempre le nuove generazioni hanno le stesse virtù.

C'è un accordo tra Fim Fiom e Uilm in cui si dice che il 20% dei lavoratori ha diritto di chiedere un referendum abrogativo, che peraltro è previsto dallo Stato per quanto riguarda le sue proprie leggi. Si dà il caso che Fim e Uilm, di fronte ad intese separate, quando, a partire dalla Fiat di Cassino, abbiamo chiesto di far valere questo accordo, ci hanno semplicemente risposto che avevano cambiato idea e quindi l'accordo endosindacale, fatto tra le parti, a un certo punto si è rotto. Si è rotto per la pura e semplice ragione che le altre organizzazioni hanno permesso al padrone (nel caso di Cassino, la Fiat), di non darci gli elenchi per fare le votazioni in quanto dovevano essere richiesti da tutti e tre, e Fim e Uilm hanno detto che non chiedevano quegli elenchi. Così la Fiat non ha dato quegli elenchi senza i quali è difficile fare un referendum che sia valido in una fabbrica come quella di Cassino.

C'è un principio che nei rapporti tra le parti consente una possibilità di valutazione, e per questo regola il conflitto, e per questo c'è: è il principio maggioritario. Questo principio si può affermare, non vi è alcun impedimento oggettivo. Voglio ricordare che se le lotte del 1968-69 hanno avuto importanza, è stata anche per l'assemblea, peraltro codificata, e quindi la possibilità di votare che le ha rese possibili.

Allora, addirittura, si votava per alzata di mano.

Fu un segretario della Uil che, a un certo punto, pensò che votare per alzata di mano era troppo accomodante ed era meglio il referendum. Era Benvenuto, allora segretario generale della Uil, ora ancora attivo anche se non più come sindacalista.

Perché i lavoratori non hanno il diritto di decidere sulle loro piattaforme e sui risultati che la contrattazione determina?

Per la pura e semplice ragione che, da un lato, la Cisl ha dichiarato apertamente che non aveva alcun interesse né alcuna valutazione per poter far applicare l'Articolo 39 della Costituzione. L'attuale segretario della Cisl lo disse con molta durezza a Roma, in una conferenza nazionale della Cgil. Dall'altro lato, per la differenza che c'è tra noi, Cisl e Uil.

Basta guardare i testi per capirne il significato fondativo. Per la Cisl i lavoratori sono forza lavoro e sono uno degli strumenti del processo produttivo, così come tutti gli altri strumenti, che, per essere ottimizzati, vanno tagliati o allargati a seconda delle esigenze della produzione.

Non è una cosa da niente considerare il lavoratore prima di tutto forza lavoro.

Da questo punto di vista tutte le forme del mercato del lavoro che sono determinate da questo governo sono fondate su un ricatto fondamentale nei confronti del lavoratore: o così o non avrai questo lavoro. Tutte, nessuna esclusa, sono fondate su questo fondamentale ricatto.

È il caso anche del job on call (la disponibilità di essere chiamati a lavorare al richiamo al fischio o allo stand-by come dicono gli olandesi). La Zanussi tentò di introdurre questo rapporto di lavoro nelle sue aziende prima di queste leggi. Fu respinto dai lavoratori con un referendum.

Da quel momento la Fim non fece più referendum: lo perse e non ne fece più. Questa è la concezione democratica.

Tutte queste cose sono già state dette, non c'è nessuna novità. Mi chiedo: se la questione è questa (o così o non lavori), e ciò non riguarda solamente il Mezzogiorno (sarebbe utile fare anche qualche passaggio in questa parte dell'Italia per capire cosa succede), se dovunque per un'intera generazione di giovani, valesse lo schema affermato dalle ultime leggi "o accetti le mie condizioni o non lavori", una condizione come questa, possiamo dire che siamo in un quadro di democrazia sociale di qualsiasi tipo, anche la più autoritaria del mondo? In realtà siamo in un quadro di non-democrazia. Siamo in un quadro di pura autorità padronale.

La forza di queste leggi, da un punto di vista padronale, è proprio questa. Non è come era un tempo, per cui dovevi seguire un certo processo dentro il quale venivi selezionato, e quindi assunto a tempo indeterminato. No.

Un'intera generazione sta lì, attende, e sa che può stare per 20-25 anni in una condizione precaria di volta in volta ricattata dai vari padroni che si succedono.

Da questo punto di vista credo sia molto difficile risolvere il problema pensando che dobbiamo genericamente proporre una legge. Anch'io sono favorevole alla legge, ma devo dire, contemporaneamente, che il principio fondamentale di questa legge è il diritto dei lavoratori e delle lavoratrici di decidere sulle loro piattaforme, sulle conclusioni e sui risultati delle loro piattaforme nella contrattazione.

Sempre ammesso che la contrattazione esista, perché quella che abbiamo valutato e verificato in questi ultimi tempi non può chiamarsi contrattazione, né concertazione. Insisto: né concertazione, né contrattazione. Non può certo infatti considerarsi tale la semplice richiesta di aderire alle posizioni della controparte. E ci sono due organizzazioni sindacali che si sono dimostrate disposte, comunque, a farlo. Siamo arrivati al punto che a Torino la Fiom ha vinto una vertenza giudiziaria sul fatto che non erano state seguite le procedure per ciò che riguardava la definizione della cassa integrazione.

La Fiom ha vinto questa battaglia giudiziaria sulla base dell'argomento di un giudice che ha dichiarato che il procedimento non era stato democratico, perché le firme dei membri di una Rsu non sono indice di democrazia se sottoscrivono quello che dice il padrone, ma se la Rsu si riunisce, decide e poi firma.

È stato un pretore che per questo ha dichiarato antisindacale la procedura usata in quel caso. La Fim e la Uilm si sono immediatamente presentate per fare un altro accordo, in modo tale che questa difficoltà fosse superata. Per fortuna che il pretore aveva già deciso, perché altrimenti sarebbe anche potuto succedere.

C'è qualcosa di molto più profondo negli argomenti che stiamo discutendo, e che non riguarda l'andamento, la coscienza collettiva dei lavoratori metalmeccanici o di altri lavoratori o lavoratrici italiani.

Il punto essenziale, oggi, se i gruppi dirigenti sindacali, parlo di Cisl e di Uil, intendono sottoporsi alla valutazione dei lavoratori per ciò che fanno oppure no. Questo è il punto, ed è bene dire che, quando si elegge un parlamento, non votano solamente gli iscritti ai partiti che si presentano per la campagna elettorale, votano tutti i cittadini.

Non esiste una legge che permetta ai partiti di decidere tra loro stessi se sono più o meno rappresentativi; ci vuole una verifica che riguardi il corpo elettorale.

Insisto sul fatto che è giusto che sia il corpo elettorale, in questo caso il corpo sociale, che decida di volta in volta sui propri interessi collettivi. Se invece gli interessi non sono giudicati collettivi ma individuali, il problema non esiste.

Si ritorna a prima del 1830, si ritorna a prima della nascita del sindacato; c'è solo il contratto individuale per cui non c'è più bisogno né di sindacato né di nient'altro, non c'è neanche più bisogno dell'Inca; il padrone fa tutto lui, semmai allargherà un po' le strutture all'attenzione "di risorse umane" che avranno anche il compito di umanizzare questo rapporto, non si sa come, nel momento della firma.

Questo è il nodo a cui siamo di fronte: un attacco generale che mette in discussione in modo esplicito l'esistenza stessa del sindacato, la possibilità di contrattare, la possibilità di concertare, la possibilità di concludere accordi, la possibilità di fare qualcosa che sia diverso da quella che i padroni vogliono. La controprova di questo ragionamento è in ciò che sta accadendo. Se non vi va bene così, dimostrate di avere la forza di modificare questa situazione.

La richiesta dei rapporti di forza e dell'uso della forza viene fatta dai padroni. "Tu non firmi il contratto? Sei l'organizzazione maggioritaria? Devi accettare il contratto dell'organizzazione minoritaria!" Se usi la forza e ti metti a fare sciopero, a quel punto spiegano al sindacato X o Y, (magari come

sta accadendo in questo periodo in Emilia Romagna) che il sindacato non ha il diritto di mettere in discussione la pace sociale.

Devo dire che siamo arrivati a un punto persino ridicolo, se non fosse paradossale, che indica la drammaticità di questa situazione. Penso che tutti i grandi movimenti di rinnovamento hanno sempre avuto un principio: quello di autogoverno.

Si è molto sorriso sul fatto che la Fiat volesse imporre il Tmc2, non avendo la Fiat bisogno di imporlo, poichè il contratto gli dà la possibilità di farlo senza avere la firma del sindacato e della Rsu. Solo a Termini Imerese però ha avuto la dolcezza di non chiederci la firma, da tutte le altre parti l'ha chiesta. L'articolo 11 del contratto nazionale, prima parte, dice appunto che la metrica che il padrone vuol introdurre dentro una fabbrica non è discutibile; dice però, ovviamente, che il lavoratore ha il diritto di contestare nel momento in cui i nuovi tempi e i nuovi processi di lavorazione vengono messi in moto.

Bene, a Mirafiori, su che cosa si sono aperti gli scioperi? Sul Tmc2, cioè sulle condizioni di lavoro, cioè sul riconoscimento di se stessi come lavoratori, non come puro strumento di produzione, non come uno dei tanti strumenti di produzione.

È inutile che vi dica che il Tmc2 è stata sottoscritto inutilmente da Fim e Uilm, a Mirafiori come da altre parti.

Solo posizioni autoritarie possono pretendere che un lavoratore si riduca ad uno strumento di produzione.

È impossibile pretenderlo; e io comunque sarei davvero contrario. Il lavoratore non ha solo una dignità. Come a volte si dice, mediando con una cultura cattolica, ha una sua personalità, ha comunque una sua singolare e singola rappresentanza, ha una sua singola soggettività che ha il diritto di far valere quando si tratta dei propri interessi singoli e collettivi.

Per questa ragione ha diritto di votare tutte le volte.

In conclusione insisto sul fatto che è necessaria una legge, e questa legge deve affermare come primo punto che i lavoratori hanno il diritto di votare sulle loro condizioni, sulle loro piattaforme e sui risultati delle loro piattaforme.

## Nota biografica su Claudio Sabattini

[da Eloisa Betti, Gabriele Bezzi, Tommaso Cerusici (a cura di), *Claudio Sabattini. Un sindacalista dagli anni Sessanta ai movimenti globali*, Meta Edizioni, Roma 2018]

Claudio Sabattini nacque a Bologna il 28 aprile 1938, da una famiglia comunista e antifascista. Il padre prese parte come gappista alla Resistenza insieme allo zio paterno, che fu tra i fondatori del Pci a Bologna. Nell'infanzia di Claudio particolare rilievo ebbe il rapporto con la zia Nerina, staffetta partigiana. Sabattini frequentò con profitto il liceo classico. Si iscrisse successivamente alla Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bologna e si laureò nell'anno accademico 1969-70, svolgendo una tesi di laurea sul pensiero di Rosa Luxemburg, che vide come relatore il professor Antonio Santucci.

La formazione politica di Sabattini iniziò precocemente. Dopo aver fatto parte dei Pionieri, si iscrisse alla Federazione giovanile comunista (Fgci), partecipando nel 1956 alla travagliata discussione sui fatti di Ungheria. Successivamente venne eletto Segretario della Fgci di Bologna, che in quel periodo contava 20.000 iscritti in gran parte operai e apprendisti, in seguito assunse anche il ruolo di responsabile della Commissione cultura della Federazione provinciale del Pci di Bologna. Il gruppo di giovani della Fgci da lui guidato promosse una linea di ricerca autonoma, antistalinista e innovatrice, che tese a scontrarsi con impostazioni più tradizionali. Il suo ruolo fu importante per l'elezione nel 1963 di Achille Occhetto come Segretario nazionale della Fgci.

Alle elezioni comunali del 1960, Sabattini venne eletto consigliere comunale tra le fila del Pci, nel gruppo Due Torri, sedendo in Consiglio comunale durante l'amministrazione di Giuseppe Dozza fino alla fine del mandato nel 1964. Entrò di nuovo in Consiglio comunale il 4 settembre 1967, come primo dei non eletti nelle elezioni del 1964, in sostituzione di Giuseppe Beltrame deceduto il 22 agosto. Nella stessa seduta, il Sindaco Guido Fanti formulò «un augurio al nuovo eletto, il consigliere Sabattini, che, purtroppo, ha subito proprio oggi un'operazione in conseguenza dell'incidente che ebbe un anno fa».

A metà anni Sessanta, Sabattini partecipò alla discussione interna al Partito, appoggiando le tesi di Pietro Ingrao. Nel 1967, fu richiesto dalla Camera del Lavoro di Bologna al Pci, secondo la prassi dell'epoca, ed entrò a far parte della Segreteria diretta da Iginio Cocchi. Si dimise dal Consiglio comunale il 14 novembre 1969 per incompatibilità tra incarichi politici e sindacali, stabilita dal VII Congresso Cgil, tenutosi a Livorno nel giugno di quell'anno. Tra i vari interventi a Palazzo D'Accursio spiccano quelli del 1968, in occasione della morte di Martin Luther King e durante l'occupazione della camiceria Pancaldi che diede inizio al Sessantotto bolognese. Inoltre, presentò una interpellanza a firma sua e di altri consiglieri circa il Convegno di Medicina del lavoro che vide l'arresto di alcuni studenti.

Nel 1968, Claudio Sabattini fu protagonista dell'esperienza marcatamente bolognese della Sezione universitaria comunista (Suc) "Jaime Pintor", che ebbe un ruolo di primo piano nel movimento studentesco a Bologna. La Suc si caratterizzò per la riflessione critica sul sistema dell'Unione sovietica, sulla teoria leninista e le sue radici nella II Internazionale. In seguito alle vicende cecoslovacche, votò un documento che definì "non riformabili" i sistemi dei paesi a socialismo reale. Attuò, inoltre, una valorizzazione e recupero delle istanze libertarie e democratiche di Rosa Luxemburg, Karl Korsch, nonché una rinnovata attenzione per la riflessione dei "Quaderni rossi" di Panzieri.

Nel 1970, Sabattini assunse l'incarico di Segretario generale della Fiom di Bologna, che mantenne fino al gennaio 1974, quando passò alla Fiom di Brescia. Negli anni della direzione di Sabattini i metalmeccanici bolognesi, che diedero origine con Fim e Uilm alla Fim felsinea, posero al centro dell'iniziativa sindacale il superamento del cottimo, l'attenzione all'ambiente di lavoro con la promozione di importanti inchieste operaie, la democrazia e l'estensione delle nuove strutture consiliari. Furono parte integrante di quella esperienza l'inchiesta e la sperimentazione contrattuale nelle piccole e medie

imprese metalmeccaniche, il rapporto lavoro-studio con l'elaborazione dei primi corsi delle 150 ore, le richieste di un contributo dell'1% alle imprese per contribuire al finanziamento dei servizi sociali.

Nell'aprile 1974, Sabattini si trasferì a Brescia, assumendo l'incarico di Segretario generale della Fiom locale; nello stesso anno nacque il figlio Simone. Poco dopo il suo trasferimento, si ritrovò a gestire le conseguenze dell'attentato terroristico avvenuto a Piazza della Loggia il 28 maggio 1974 durante una manifestazione indetta dal Comitato unitario antifascista e dalla Federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil, per protestare contro una serie di attentati avvenuti nella zona.

L'ordigno, fatto esplodere in un contenitore della spazzatura, provocò otto morti e circa cento feriti. Il giorno successivo Sabattini prese parte alle assemblee sindacali, che portarono anche all'occupazione delle fabbriche, e al presidio costante della Camera del Lavoro tra il 29 e il 31 maggio 1974. Lo stesso Sabattini così ricorda quei giorni: «La strage di Piazza della Loggia, la strategia della tensione neofascista investono la città e trovano una risposta dei lavoratori decisa a tal punto da determinare subito dopo, nella fase più acuta, la sostituzione delle stesse forze di polizia nel controllo della città». Negli anni bresciani, Sabattini instaurò un rapporto privilegiato con i lavoratori della siderurgia, promuovendo anche nella provincia di Brescia l'esperienza delle inchieste operaie sulla salute. Viene ricordato come "il segretario della svolta". Oltre a rinnovare drasticamente il proprio gruppo dirigente, la Fiom di Brescia compì infatti un salto di qualità rispetto alla contrattazione aziendale, allargando la propria azione da temi esclusivamente salariali alle condizioni e all'ambiente di lavoro. In quegli anni vennero poste in discussione le basi dell'organizzazione produttiva: dalla riduzione dell'orario di lavoro, ai riposi compensativi ai turnisti, all'abolizione del cottimo, all'istituzione di mense a prezzo politico. Nel 1976, lo sbocco del processo unitario portò anche a Brescia alla nascita della Fim locale e all'inaugurazione di una propria sede.

Nel gennaio 1977, Claudio Sabattini venne eletto nella Segreteria nazionale della Fiom, assumendo l'incarico prima di responsabile della meccanica generale ('78) e poi della Fiat auto ('77 e '79-80). Di particolare rilievo la gestione della vertenza Fiat del periodo 1977-80, la conquista della mezz'ora di pausa per i turnisti e l'accordo sui gruppi di produzione all'Alfa Romeo. Dopo il rinnovo contrattuale del 1979, fu protagonista della lunga vertenza Fiat del 1980 contro la ristrutturazione aziendale che prevedeva dapprima 14.469 licenziamenti e in seguito 22.884 cassintegrati a zero ore. Con la sconfitta del fronte sindacale dopo la dura battaglia dei "35 giorni" ai cancelli della Fiat di Mirafiori, Sabattini divenne il principale "capro espiatorio" di quella vicenda, come lui stesso raccontò. La sua scelta di non sottostare ai diktat della Fiat sulla mobilità esterna e sui licenziamenti, anche dopo la cosiddetta "marcia dei quarantamila", e la sua vicinanza al "consigliere" Fiat portarono addirittura nella fase finale della trattativa alla sua estromissione dal tavolo negoziale.

Il periodo tra il 1981 e il 1983, fu il più difficile nella biografia politico-sindacale di Claudio Sabattini. Dopo una crisi personale e professionale, seguita alla conclusione della vicenda Fiat, avrebbe dovuto entrare nella Segreteria regionale della Cgil Calabria, ma la proposta non andò a buon fine. Per un breve periodo si trasferì a Genova, dove fece parte della Segreteria della rispettiva Camera del lavoro. Rientrato in Emilia-Romagna, collaborò per qualche tempo con l'Ires-Cgil della regione.

Nel 1984, Sabattini tornò a Roma e prestò la sua attività all'Ufficio industria della Cgil nazionale, fornendo un contributo importante all'elaborazione del Protocollo Iri sulle relazioni industriali e alla riflessione sull'innovazione tecnologica, sviluppata in occasione della Conferenza nazionale dei delegati (Chianciano, 17-19 aprile 1984) e in successivi seminari. I verbali del Comitato direttivo della Cgil nazionale evidenziano, inoltre, che prese parte alla discussione sulla riforma del salario avviata da Sergio Garavini e alla riflessione sulla relazione tra situazione economica, problemi occupazionali e azione sindacale promossa da Bruno Trentin.

Nel 1986, Sabattini passò all'Ufficio internazionale della Cgil, del quale assunse la direzione.

Ebbe un ruolo di primo piano nella discussione sull'ingresso nel Trade union advisory committee (Tuac) della Cgil, dopo l'adesione di quest'ultima alla Confederazione europea dei sindacati (Ces) negli anni Settanta. Il sindacalista bolognese era fermamente convinto dell'importanza di creare un

vero sindacato europeo, ribadendo la sua critica alla Federazione sindacale mondiale (Fsm), dalla quale la Cgil era uscita nel 1978: una decisione irreversibile secondo Sabattini, che definiva la Fsm «puro ente burocratico» ed espressione egemonica delle «realizzazioni del socialismo reale».

Negli anni in cui si dedicò all'attività internazionale, Sabattini diede corpo al "Progetto sviluppo" della Cgil nazionale, finalizzato alla promozione di azioni di solidarietà e cooperazione internazionale nei paesi del Sud del mondo, a partire dal Mali e dal Mozambico. Dalle carte dell'Ufficio internazionale emerge il tentativo della Cgil – sotto la direzione del sindacalista bolognese – di accreditarsi come organizzazione non governativa, abilitata alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Sabattini profuse grande impegno anche sulla questione palestinese, da cui la conoscenza diretta con Yasser Arafat.

Nel 1989, venne eletto all'unanimità nella Segreteria regionale della Cgil Piemonte, assumendo il ruolo di Segretario generale aggiunto. A Sabattini, congiuntamente ad altri membri della Segreteria, venne affidato il compito di occuparsi delle politiche industriali ed energetiche, nonché della ricerca di nuove forme di relazioni industriali, partecipazione e formazione sindacale.

Forte della sua pregressa esperienza internazionale, nel 1990 prese parte a un seminario internazionale all'Università di Campinas (Brasile) sui nuovi trend dell'economia e della sindacalizzazione. L'interesse di Sabattini per i mutamenti nell'organizzazione internazionale del lavoro si inquadravano in una riflessione più generale sul ruolo del lavoro (e del movimento sindacale) nella "rifondazione della sinistra italiana" dopo la caduta del muro di Berlino e la svolta della Bolognina. Sabattini risulta tra i firmatari del "Contributo per la Costituente del lavoro", redatto da un gruppo di giuslavoristi, sociologi, economisti e sindacalisti italiani nel luglio del 1990.

Nel 1991, venne eletto Segretario generale della Cgil Piemonte, politicamente aderì al Partito democratico della Sinistra (Pds) e intrattenne contatti frequenti con la dirigenza torinese. Nel 1992, assunse la Presidenza dell'Ires "Lucia Morosini", associazione di ricerca con sede a Torino composta da studiosi e sindacalisti che, tra gli altri obiettivi, si propose di realizzare una ricerca sulle prospettive di sviluppo della Fiat. L'approfondimento dei mutamenti avvenuti nella metalmeccanica piemontese fu al centro di alcune importanti iniziative a cui prese parte Sabattini, in primis il Convegno organizzato dalla Fiom Piemonte "Quanta e quale Fiat" del 1992. L'anno successivo, il sindacalista fu nuovamente impegnato nella gestione degli scioperi alla Fiat, scaturiti da un nuovo tentativo di ristrutturazione.

Nel 1994 Sabattini venne eletto Segretario generale della Fiom nazionale, in sostituzione di Fausto Vigevani, contribuendo in modo decisivo al rilancio del ruolo e della funzione della Fiom e consolidando il rapporto con la base dei lavoratori. Durante la Segreteria generale di Sabattini, la Fiom prese parte attivamente ai movimenti anti-globalizzazione, sulla base di un'analisi approfondita del rapporto tra processi politici e sociali tanto a livello nazionale che internazionale.

La Fiom partecipò alle manifestazioni del G8 di Genova nel 2001 e al Forum sociale europeo di Firenze nel 2002, prendendo parte attivamente anche al rinato movimento pacifista mobilitatosi in seguito dell'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe statunitensi.

Democrazia, contrattazione, indipendenza e pace furono gli aspetti centrali su cui, a partire dal Convegno di Maratea nel 1995, ebbe inizio un percorso di crescita e radicamento della Fiom tra le lavoratrici e i lavoratori metalmeccanici. Il dibattito sull'autonomia e l'indipendenza del sindacato fu oggetto di discussione e acceso confronto anche nel XIII Congresso nazionale della Cgil del 1996. Durante la Segreteria di Sabattini la Fiom rinnovò, unitariamente con Fim e Uilm, il Contratto collettivo nazionale di lavoro dei metalmeccanici nel 1994 e nel 1999, contribuendo così al mantenimento dei due livelli contrattuali: nazionale e aziendale. La democrazia sindacale divenne un aspetto costitutivo dell'identità della Fiom, che sostenne la centralità del voto dei lavoratori sugli accordi. Questa posizione venne portata avanti anche negli anni in cui furono siglati i primi contratti collettivi separati (2001), senza la partecipazione dei metalmeccanici della Cgil.



Dopo la manifestazione nazionale del 16 novembre 2001 contro il contratto separato, che vide una larga partecipazione di lavoratori metalmeccanici, Claudio Sabattini si recò a Pesaro al II Congresso dei Democratici di sinistra (Ds). La mancata attenzione in quel contesto ai temi al centro della manifestazione dei metalmeccanici, ebbe un peso nell'allontanamento di Sabattini dai Ds, ai quali aveva in precedenza aderito. In quello stesso periodo, prese parte alla riflessione promossa da Critica marxista e dall'Associazione per il rinnovamento della sinistra (Ars) sulla fondazione di un "movimento politico del lavoro".

La Fiom di Sabattini fu in prima fila anche nella lotta per la difesa dell'Articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, messo in discussione dal governo Berlusconi. La mobilitazione vide i metalmeccanici parte attiva nella imponente manifestazione del 23 marzo 2002, quando 3 milioni di lavoratori invasero il Circo Massimo a Roma. Sabattini rimase in carica fino alla scadenza del secondo mandato (maggio 2002), quando al suo posto venne eletto Gianni Rinaldini.

Dopo la conclusione del suo Segretariato generale, Sabattini venne proposto come Segretario generale della Cgil siciliana. A seguito delle opposizioni registrate da parte del gruppo dirigente locale, la Fiom nazionale gli propose di assumere la guida della Fiom Sicilia. Eletto all'unanimità, svolse un ruolo di primo piano nella vertenza Fiat allo stabilimento di Termini Imerese che, proprio dal 2002, entrava in agitazione contro i licenziamenti e la dismissione.

Sabattini appoggiò la proposta, poi rifiutata, di convocare un Congresso straordinario dell'organizzazione sul tema della democrazia contrattuale, anche in rapporto alla Confederazione.

Il sindacalista bolognese si dimise nel giugno 2003 dal Comitato centrale della Fiom e dalla Direzione nazionale. Nell'estate del 2003 lavorò a una proposta progettuale per l'apertura di una scuola sindacale della Fiom, che avrebbe dovuto essere collocata in provincia di Trento.

Claudio Sabattini morì a Bologna il 3 settembre 2003.

## 2003 – 2023

La **Fondazione Claudio Sabattini** nel ventesimo anniversario della scomparsa di Claudio Sabattini intende ricordarlo con due iniziative che riprendono due temi fondamentali della sua elaborazione che a noi paiono tuttora di grande attualità.

I due temi costituiscono le due facce dello sviluppo capitalistico ad iniziare dagli anni '80 del secolo scorso:

- una crescente deriva imperialistica che genera la guerra, deriva che nasce dall'affermarsi del capitalismo su scala globale e dall'emergere di vecchie e nuove potenze imperialistiche che si contendono il controllo geopolitico sia economicamente che militarmente. Il conflitto ucraino è uno degli aspetti di questa crisi.
- una grave crisi della democrazia che nasce dall'affermarsi di poteri transnazionali in mano ad una "oligarchia corporativa strettamente unita". Questa oligarchia transnazionale domina un mondo in cui i flussi finanziari sono in gran parte indipendenti dalla politica "nazionale" e i poli collegati non hanno nulla a che fare con le piccole unità di una presunta realtà di concorrenza perfetta. Questa struttura di potere affonda le proprie radici nella demolizione, da parte dei diversi governi nel corso di questi decenni, dei diritti sociali e la definizione di un intero assetto legislativo finalizzato alla frantumazione e corporativizzazione della condizione dei lavoratori e delle lavoratrici. Tutto ciò genera una crisi democratica rappresentata sia dall'aumento senza precedenti dell'astensionismo di massa, sia dall'attrazione rappresentata da movimenti nazionalisti e autoritari anche tra i lavoratori e le lavoratrici. Andrebbe altresì indagato il ruolo dei social network e la crescente manipolazione dell'informazione e limitazione della libertà di espressione.

La nostra ipotesi di lavoro è di organizzare sul primo punto e prima dell'estate una iniziativa dal titolo: **Perché la guerra?** L'iniziativa deve prevedere contributi sia sugli aspetti macroeconomici sia sugli aspetti geopolitici.

Sul punto due la nostra ipotesi di lavoro è di organizzare, nell'autunno, una giornata seminariale dal titolo: **Come e perché una crisi internazionale della democrazia?**

Il seminario dovrà affrontare tutti i temi prima indicati.

Le due iniziative devono coinvolgere tutto l'arco di forze che oggi affronta questi temi, tra questi anche la chiesa cattolica sia sulla guerra sia sulla manipolazione dell'informazione.

Queste iniziative saranno anche l'occasione per ripresentare alcuni dei contributi tuttora utili del pensiero di Claudio.

Bologna, aprile 2023